



Il genere della traduzione: Per una *traductologie d'intervention*

Giuseppe Sofò
Università Ca' Foscari Venezia
giuseppe.sofò@unive.it

Queste pagine intendono da una parte esaminare il ruolo svolto dalle questioni di genere nella teoria e nella pratica della traduzione, e dall'altra andare verso una comprensione più profonda del genere o della forma della traduzione stessa, partendo dagli incontri tra la traduzione e il genere e tra gli studi di genere e la lingua. Un'analisi dello "spazio privilegiato" offerto da questo incontro, ci porterà a leggere in particolare le pratiche di sovversione della lingua e della pratica della traduzione, generate dall'intenzione di intervenire direttamente sulla società attraverso la lingua. L'articolo invita a una *traductologie d'intervention*, ovvero a una percezione della disciplina traduttologica, ma anche della pratica di traduzione come strumento di intervento diretto, sul testo quanto sul mondo che la circonda, e non come semplice strumento di passività in servizio di un originale, di una cultura dominante o di meccanismi di potere preesistenti.

Giuseppe Sofò è Ricercatore (RTD/A) di Lingua e traduzione francese presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca e Doctor Europaeus presso Avignon Université e La Sapienza. È stato borsista dell'Université franco italienne e del DAAD, e ha insegnato in diverse università tra Italia, Francia e Stati Uniti (Urbino, L'Aquila, Parma, Avignon, Dickinson College). Ha pubblicato la monografia *I sensi del testo: Scrittura, riscrittura e traduzione* (Novalogos, 2018), ha curato con Giuliano Rossi una raccolta di saggi sulla traduzione (*Sulla traduzione*, Solfanelli, 2015) e ha tradotto teatro, narrativa e poesia.

- *Nous ne disons pas exactement la même chose, dis-tu.*
- *Exactement, dis-je. « Pas exactement ».*
- *Nous ne disons jamais exactement la même chose.*
- *Nous ? Quinous ? Nous un ? Nous deux ?*
- *Étant toujours jamais exactement le même, la même, les mêmes, mêlées d'êtres.*
(Cixous 2006, 102)

Questo numero di *de genere* nasce dall'intenzione di esplorare la questione del genere *della* traduzione e *nella* traduzione, indagando la stessa ambiguità semantica che dà nome alla rivista che ospita la nostra riflessione.¹

Da un lato, si intendeva esaminare il ruolo svolto dalle questioni di genere nella teoria e nella pratica della traduzione, analizzando sia gli esempi pratici di traduzione che pongono al centro la questione del genere e della rappresentazione dei generi nella lingua, sia la lunga riflessione teorica sul ruolo della traduzione e delle lingue nello sviluppo degli studi di genere e sulle direzioni che questi hanno preso nei diversi contesti. Dall'altro, l'obiettivo era andare verso una comprensione più profonda del genere o della forma della traduzione stessa, partendo da un'analisi della storia della pratica della traduzione e della disciplina traduttologica, per indagarne le trasformazioni che entrambe hanno subito (o prodotto) nel tempo, e le prospettive per il futuro.

Abbiamo invitato ricercatori e ricercatrici di discipline diverse a riflettere insieme a noi sul genere e sulla traduzione, e soprattutto sul loro incontro. L'approccio interdisciplinare ci è sembrato infatti essenziale e imprescindibile, non solo perché si tratta di un incontro voluto tra campi di ricerca diversi, ma anche perché ognuno di questi campi è a sua volta essenzialmente interdisciplinare. Da una parte, "le genre comme les études de la sexualité nous amènent à une sorte de 'désorientation' disciplinaire et méthodologique" (Greco in Kunert 2013, 132) e gli studi di genere sono quindi "un champ un peu babélien qui parle des langues disciplinaires et théoriques diverses" (Berger in Alfandary 2019, 61). Dall'altra, anche l'ambito di ricerca della traduttologia si è esteso col tempo includendo diverse discipline, o piuttosto riunendole per un dialogo comune sulla traduzione, rendendo manifesta l'essenziale natura interdisciplinare e "transdisciplinaire" (Castro 2018, 31) di questo campo di ricerca, e aprendo a una visione "indisciplinée" (Quaquarelli e Suchet 2017) della traduzione, come pratica, come oggetto d'analisi e come strumento teorico.

La lingua francese è al centro di questo numero, non solo per numero di contributi, ma come punto di partenza delle riflessioni che si sono aperte ai passaggi verso altre lingue. Ci è sembrato però fondamentale aprire i contributi ad altre lingue, e per questo oltre al francese, all'italiano e all'inglese, si troveranno tracce più o meno importanti di persiano, arabo, tedesco, catalano, romanes, caló, ungherese, inglese antico, oltre alle lingue non ufficiali create dal genio delle autrici e degli autori oggetto dei singoli studi (come la lingua volutamente erronea – ma sarebbe meglio dire "errante" – di Molnár).

¹ Ringrazio le direttrici della rivista che hanno accettato subito molto volentieri questa nostra proposta, le autrici e gli autori che ci hanno inviato i loro contributi (anche i tanti che non si troveranno tra queste pagine a causa delle scelte fatte durante il processo di selezione e valutazione dei testi), le valutatrici e i valutatori che ci hanno accompagnato nella fase di lettura delle proposte e degli articoli, e soprattutto ringrazio Anne Berger, che ha accettato di curare con me questo numero di *de genere* e che è in qualche modo anche alla base della mia riflessione su questi temi.

Queste lingue portano con sé strutture legate a percezioni o descrizioni diverse della realtà, e abbiamo inoltre deciso di conservare l'alterità degli idioletti utilizzati da autori e autrici nei loro contributi per mantenere quel grado di estraneità dato dalla conoscenza (anche profonda) di una lingua, che non si trasforma però in una dominazione della lingua sul soggetto scrivente. Ci sembrava non solo giusto, ma anche fruttuoso, permettere a chi ha scritto per questo numero di *de genere* di abitare la lingua a modo proprio, di contribuire a darle forme talvolta non previste, ma possibili, e che potessero aprire altre possibilità nel discorso in quella lingua e *sulla* lingua stessa. Per questo, nella pur lunga e intensa fase di revisione editoriale dei testi, non siamo intervenuti per suggerire modifiche che avrebbero "normalizzato" il testo, preferendo la fluidità in quanto movimento alla fluidità in quanto scorrevolezza.

Sono diversi i percorsi che abbiamo cercato di aprire in questo numero, tutti necessari e in qualche modo complementari, e altri ancora sono rimasti inesplorati o si sono persi nella fase di valutazione e di selezione dei testi. Nel 2009 Pascale Sardin scriveva che "la traduction, en tant que transfert culturel où se cristallisent de nombreux enjeux doxiques, constitue (...) un espace privilégié de manifestation de la question du genre" (Sardin 2009, 10), e più di dieci anni prima, Sherry Simon scriveva: "taken together, translation and gender seem to offer a particularly attractive matrix through which to investigate issues of identity in language" (Simon 1996, x). Molto è stato fatto da allora, come indica Berger nella sua introduzione a questo numero, eppure, questo "spazio privilegiato" ha ancora molto da rivelare. Mentre ci accingiamo a chiudere questo lavoro durato oltre un anno, la sensazione è quella di aver creato più aperture che chiusure, di aver contribuito a tracciare diverse strade per il futuro dell'incontro tra le discipline e le lingue, e forse anche oltre le une e le altre. Non avevamo d'altronde nessuna intenzione di dire alcuna parola definitiva, ma piuttosto di permettere ad autrici e autori, lettrici e lettori di continuare un dialogo che ha una lunga storia dietro di sé e, crediamo, una storia ancora più lunga davanti.

Traduzione e genere: l'incontro dei margini

Il pensiero sulla traduzione e sul genere si forma al confine tra discipline e lingue, o meglio sulla soglia. Ogni marginalità e ogni punto di osservazione diverso offrono uno spazio critico, uno spazio di riflessione e di sguardi incrociati, che aprono la strada a uno svelamento, a uno smascheramento, diventando così il punto in cui si costruisce la novità di un discorso.

Interrogarsi su genere e traduzione significa indagare due campi sicuramente distinti e spesso considerati distanti, ma che condividono in realtà molto, a partire da una certa posizione di marginalità e di secondarietà che caratterizza l'oggetto di studio di entrambe le discipline. Se gli studi di genere nascono dalla contestazione di una perenne secondarietà attribuita a un genere rispetto all'altro, e hanno portato col tempo a una configurazione ben più complessa della semplice binarietà, gli studi sulla traduzione partono da una simile situazione ma hanno tardato molto di più a spingersi più avanti. La secondarietà della traduzione è stata data per scontata, con studi che cercavano di provare la minore o maggiore colpa di una traduzione rispetto all'altra, ma che raramente la assolvevano dal peccato originale di non essere "l'originale".

Osare l'attenuamento delle dicotomie essenziali è una colpa che va contro la parola data, calata dall'alto, le rassicuranti e al contempo terrificanti strutture prestabilite, che siano fisiche, testuali o sociali. Eppure indagare il corpo umano e il corpus testuale

nelle loro trasformazioni significa scoprire non più l'identità dell'uno e dell'altro, ma piuttosto l'inerente pluralità che caratterizza entrambi: significa scoprire non più *chi*, ma piuttosto *quanti* siamo, o meglio: non più “*qui suis-je ?*” ma “*qui sont-je ?*”, come suggerisce Cixous (1994, XVII). E lo stesso è vero per il testo che, attraverso la traduzione, svela la propria molteplicità, rivelandoci non più quale sia il percorso corretto di lettura del testo, ma quali siano i percorsi che il testo stesso apre all'interno e all'esterno di sé. Ho scritto altrove della traduzione come di un “velo che svela” (Sofò 2019a), e Nicole Brossard, il cui lavoro torna più volte in questo numero, ha indicato proprio nel “*dévoilement*” la caratteristica essenziale che differenzia la traduzione da ogni altra forma di scrittura, con conseguenze fondamentali per il rapporto con la lingua di chi scrive:

Car ce que nous choisissons de cacher dans un texte, voilà qu'il faut maintenant le dévoiler. Là où la critique, par exemple, ne peut que présumer, rêver ou imaginer un sens à ce qu'elle lit, la traduction cherche à le certifier. C'est dans cette certification que je dois affronter ce à quoi je m'étais consciemment et scrupuleusement dérobée. Être traduite, c'est être enquêtée non pas seulement dans ce que l'on croit être mais dans sa façon même de penser dans une langue, de même que dans la façon dont nous sommes pensées par une langue. (Brossard 1984, 22-3)

Leggere il testo attraverso la traduzione, ovvero attraverso la sua scomposizione e ricomposizione in un'altra lingua, significa proprio svelare in che modo pensiamo nella lingua, e in che modo siamo pensati da essa, e al contempo che cosa succede nel nostro movimento *tra* le lingue.

Il discorso sulla traduzione è stato a lungo dominato da metafore di genere o legate al genere, a partire dalle famigerate “*belles infidèles*” di Gilles Ménage (1729: II, 86), come ha dimostrato Lori Chamberlain (1988) in un articolo che ha fatto scuola. La rappresentazione del rapporto tra testo di partenza e lingua di arrivo non sfugge infatti ad una logica gerarchica e di dominazione, con la traduzione vista esclusivamente come copia imperfetta, “generata da una costola” dell'originale. Questo ha portato a una visione del rapporto tra opera originale e traduzione in cui la prima svolge il ruolo del maschile, e la seconda del femminile, in quanto “*difettosa*” o “*carente*” rispetto alla prima, e quindi, come scrive Simon, “*the original is considered the strong generative male, the translation the weaker and derivative female*” (Simon 1996, 1).

Le metafore, che hanno in parte cannibalizzato il concetto di traduzione, hanno svolto un “*rôle crucial [...] dans le façonnement des théories traductives*”, come ha scritto Lieven D'Hulst (1992, 38), che ci dice anche che “*il n'est pas improbable qu'un nombre appréciable de theories ont su mieux s'imposer grâce à elle[s]*” (D'Hulst 1992, 46). Allo stesso tempo, hanno anche generato determinate aspettative per il prodotto finale del processo di traduzione, dalle quali è stato a lungo impossibile fuggire. Come nota Serena Guarracino, infatti, “*le metafore utilizzate per definire il lavoro di traduzione nel corso della storia non hanno mai avuto un ruolo esclusivamente descrittivo, ma mettono in atto – si potrebbe dire, performativamente – giudizi e aspettative sulle singole traduzioni*” (Guarracino 2017, 61-2). Diventa dunque fondamentale studiare il ruolo che queste metafore hanno svolto nella teoria e nella pratica della traduzione, i modi in cui hanno contribuito a plasmare i testi tradotti e l'influenza che hanno avuto sulla loro ricezione, perché le metafore non sono mai costruzioni puramente astratte, ma si basano su un aspetto della realtà e causano a loro volta una certa percezione della stessa.

Esplorare la polisemia del termine “genere” nel contesto letterario ci permette anche di considerare la possibilità di leggere la traduzione come un genere a sé stante, ovvero come una forma riconoscibile grazie ad alcuni tratti stilistici e strutturali, chiedendoci se le aspettative delle lettrici e dei lettori di una traduzione possano essere paragonate o assimilate a quelle delle lettrici e dei lettori di altri generi,² e al contempo come la traduzione possa evadere dalla rigida struttura imposta da queste aspettative. Il genere è infatti, tanto nel suo significato sociale quanto nella sua accezione letteraria, una classificazione nella quale è possibile rifugiarsi, ma dalla quale sembra necessario al contempo fuggire. Una forma a cui adattarsi e al contempo da sformare dal didentro, da espandere, per estenderne i limiti attraverso la propria differenza individuale. La polisemia del termine genere non è dunque gratuita, ma è legata a questa comunanza di destino, ed è per questo che interrogarsi sulla forma significa interrogarsi anche, e forse soprattutto, sulla sostanza, sul contenuto, e questo è vero sia per un testo che per un individuo.

Metafrasare è un primo passo della metamorfosi, quindi è attraverso metafore che nascono dall'identità della lingua e della traduzione che si crea un ordine di pensiero nella lingua, e che si può al contempo produrre il movimento opposto che permetta di scardinare efficacemente quello stesso ordine. Raccontare la traduzione con metafore nuove, passare dalle “belles infidèles” alle “re-belles et infidèles” che non sono “infedeli” all'originale, ma “à la loi du langage patriarcal” (de Lotbinière-Harwood 1991, 28) significa allora intervenire sulla storia del concetto stesso di traduzione e non solo sulla sua pratica, e quindi, in definitiva, significa “tradurre” la traduzione, reinventarla.

La traduzione come spazio di intervento e decentramento

L'incontro tra la traduttologia e gli studi culturali ha aperto il campo a una concezione diversa di cos'è la traduzione e di cosa possa essere, nella direzione di una rappresentazione più dinamica del rapporto tra il testo di partenza e le sue versioni tradotte, in cui la traduzione viene percepita come produttrice di differenza, in grado di rendere giustizia alla complessità dei testi, e di tenere conto della pluralità delle letture, aggiungendo (piuttosto che togliendo) qualcosa alla nostra percezione del testo.

Sebbene la traduzione come forma di sovversione volontaria del testo sia una realtà innegabile e rilevante nella storia letteraria, le varie etichette attribuite ai processi traduttivi che si vogliono altro che semplice imitazione o copia – *transcréation*, *transelation*, riscrittura, adattamento – ci mostrano il persistere di un certo pudore nel definire traduzione ciò che è anche (o soprattutto) invenzione e creazione. Eppure, la traduzione è senza alcun dubbio la forma di scrittura che più di ogni altra può introdurre una certa alterità nel testo e che è forse addirittura costretta strutturalmente a farlo, ed è dunque anche la forma di scrittura che ci spinge più di ogni altra ad indagare le trame interne del testo, i suoi percorsi di costruzione e intreccio, di tessitura. Quest'alterità introdotta nella ricostruzione del testo si basa in fondo tanto sulla necessità della relazione con l'altro, quanto nell'impossibilità (e nell'inutilità) di *trasformarsi* nell'altro. Il peccato originale della traduzione di non poter essere l'originale è forse il suo più grande dono, quello che ci costringe a indagare il testo in maniera più intima di quanto si faccia in ogni lettura, come ci ricorda Spivak (2000 [1992]; 2010).

² A questo proposito, si veda il testo di Emilio Mattioli (2017 [1975]).

Meschonnic scriveva del ruolo essenziale della nozione di decentramento in una percezione della traduzione come rapporto tra le lingue: “C’est le travail des œuvres sur les langues, et des langues sur les œuvres, que la traduction traduit quand elle s’invente comme rapport. Le rapport permet de situer la traduction comme *annexion*, ou comme *décentrement*” (Meschonnic 1973, 96). Non è un caso che l’apertura della disciplina traduttologica sia avvenuta anche attraverso un altro tipo di decentramento, ovvero uno spostamento fisico del campo d’azione, che passa dalla centralità delle letterature europee, e in particolare delle letterature nelle lingue antiche del continente e della letteratura sacra, a uno studio di ciò che accade alla traduzione quando si applica in contesti “altri”, in cui l’incontro tra le lingue è soprattutto frutto di uno scontro.

Inizialmente, è stata l’attenzione sulla violenza coloniale e imperialista a proporre un decentramento del campo della traduzione, poi, in particolare in Canada, è stato l’avvento della cosiddetta “traduzione femminista” a spostare il centro della questione sulla natura patriarcale del linguaggio e della cultura e rendendo dunque la traduzione “un véritable outil politique” (de Lotbinière-Harwood 1991, 27). Malena e Tarif hanno sottolineato la vicinanza tra le strategie di traduzione e appropriazione del testo nel campo postcoloniale e in quello femminista:

Les voix féministes et les voix postcoloniales adhèrent à des principes qui relèvent au départ de procédés de ré-écriture : le sujet féminin/postcolonial prend d’abord conscience du carcan logocentrique du patriarcat/colonialisme, puis met au point des stratégies pour se libérer et se recréer lui-même, assumer sa position en tant que sujet du discours. Dans cette optique, la traduction est vue comme une stratégie de ré-écriture en soi, le passage pour le sujet traduisant d’une position secondaire à une prise de position égale en termes d’autorité et de pouvoir créateur. (Malena e Tarif 2015, 118).

Questa riappropriazione del testo, che passa attraverso strategie molto diverse, ha quindi una base comune: il tentativo di riacquistare una voce e di usarla per proporre una rielaborazione di un canone preesistente, che è comune all’evoluzione di ogni letteratura postcoloniale e che, secondo Curti, “molto deve alla elaborazione della critica femminista nera e bianca” (Curti 2018, 156). Se dalla parte postcoloniale la metafora della traduzione come “cannibalismo” (Vieira 1999) è forse quella più adatta, e sicuramente quella più usata per descrivere un’appropriazione del testo come nutrimento per la nuova creazione, nel campo della traduzione femminista si parla di “*hijacking*” (von Flotow 1991, 74; 1997, 82) o “*womanhandling*” (Godard 1989, 50) per queste pratiche di riscrittura che mirano a “subvertir l’ordre patriarcal et à rendre les femmes visibles dans la langue et dans la société” (Wilhelm 2014, 159).

Il processo di manipolazione, appropriazione e decostruzione del testo e della lingua dal suo interno, già presente nell’opera di autrici chiave quali Hélène Cixous, Luce Irigaray e Julia Kristeva,³ viene dunque continuato e portato ai suoi estremi nelle traduzioni delle loro opere e delle opere di altre autrici. Nasce così quella che potremmo definire una “*traduction féminine*”, fortemente debitrice dell’“*écriture féminine*”, che diventa un campo ideale per la sperimentazione di nuove forme di intervento sul testo. Basti citare il caso ben noto delle traduzioni delle opere di Nicole Brossard

³ A proposito dell’influenza della triade Cixous-Irigaray-Kristeva sulla costruzione del pensiero femminista oltre i confini francesi, e sui problemi di trasmissione delle loro opere e del loro pensiero in traduzione, si veda Simon (1996, 81-104).

(1977; 1980; 1987a; 1987b; 1999; 2001) da parte di Barbara Godard (1983; 1986) e Susanne de Lotbinière-Harwood (1987a; 1990; 1999; 2005), o le traduzioni di quest'ultima delle opere di Lise Gauvin (1984; 1989) e Gail Scott (1987; 1988). Teoriche della traduzione come Sherry Simon e Luise von Flotow hanno scritto a lungo di queste traduzioni che dimostrano un "anti-traditional, aggressive and creative approach to translation" (von Flotow 1991, 70), e De Lotbinière-Harwood esprime con parole tanto semplici quanto eloquenti l'interesse di queste pratiche nell'ambito della lotta femminista:

Loin d'être neutre, l'acte de traduire constitue une prise de parole pleine de conséquences. En plus d'être une voie de passage d'une langue à une autre, la traduction est aussi un lieu de pouvoir. Pour les traductrices féministes, elle représente un espace à investir, un pouvoir à exercer. (de Lotbinière-Harwood 1991, 12)

La traduzione diventa in questo senso una pratica di resistenza al potere silenzioso della lingua, uno spazio da conquistare per poterne aprire altri, nel quale la traduttrice invece di nascondersi manifesta apertamente la propria presenza, inscrivendola nel testo, perché "le *je* qui traduit inscrit son savoir, ses choix, ses intentions, ses convictions dans le texte qui se réécrit" (de Lotbinière-Harwood 1991, 27). Se queste pratiche di traduzione sovversiva sono state spesso rigettate dall'esterno come puri stratagemmi ideologici, sarebbe sbagliato pensare che il loro spazio di azione si limiti alla sfera puramente politica, o politico-culturale.⁴ Le motivazioni e le conseguenze di queste pratiche sono infatti puramente linguistiche, e come tali, possono dirci molto sulla storia e sul futuro delle lingue, oltre che dei linguaggi settoriali.

Il genere e le sue traduzioni

Trattare le questioni *di* genere, e la questione *del* genere, significa a sua volta scontrarsi con problemi di traduzione, tra le lingue, ma anche all'interno della stessa lingua.

Rachele Raus (2013) ha largamente dimostrato come la traduzione del termine "*gender*", in particolare nell'ambito delle organizzazioni e delle istituzioni internazionali, sia un campo fruttuoso per un'analisi terminologica e traduttologica, ma anche per capire come questo concetto abbia viaggiato da un contesto all'altro e come le diverse fasi del pensiero femminista e degli studi di genere abbiano influenzato la percezione di questo concetto e la sua traduzione. Karen Offen faceva notare nel 2006 una certa resistenza del francese verso il concetto di "*gender*", considerato "une invention américaine, intraduisible par le mot français 'genre'" (Offen 2006, 291), eppure proprio in quell'anno il "Centre de recherche en études féminines", fondato da Cixous nel 1973 a Vincennes, diventava il "Centre d'études féminines et d'études de genre", aprendo la strada a molti altri corsi di studio francesi che includono ormai il termine "*genre*" nella loro denominazione. E sebbene la nozione di "*gender*" sia "un peu plus étroite philologiquement que son équivalent français 'genre'" (Berger in Alfandary 2019, 62),

⁴ Va d'altronde sottolineato che la storia della traduzione come pratica di appropriazione e manipolazione del testo non è esclusiva della traduzione femminista e della traduzione postcoloniale. Delisle ha fatto notare vicinanza notevoli tra le pratiche delle traduttrici femministe e quelle dei traduttori medievali, focalizzandosi in particolare su cinque punti, tra i quali figurano proprio "appropriation du texte de départ", "recherche d'une légitimité", "interventions sur la langue" e "visibilité du traducteur ou de la traductrice dans sa traduction" (Delisle 1993, 205).

quest'ambiguità semantica che si mantiene nel concetto multilingue di "genere" sembra non essere fonte di un'impossibilità di confronto, ma piuttosto di un discorso produttivo che dà luogo a una rete di sensi che si incontrano e dialogano tra loro, senza sovrapporsi o sostituirsi. Proprio come una traduzione non si sovrappone e non si sostituisce al testo, ma lo incontra e stabilisce con esso un dialogo fruttuoso.

Capire come il discorso degli studi di genere si sia sviluppato *tra* le lingue e attraverso la transizione da una lingua all'altra, da un idioma all'altro e perfino da una disciplina all'altra è dunque fondamentale per capire che cosa sia il "genere" e cosa siano gli "studi di genere". Anne Berger apre il suo *Le grand théâtre du genre : identités, sexualités et féminisme en "Amérique"* (Berger 2013) con un glossario nel quale precisa che il suo utilizzo di "*théorie(s) du genre*" e di "*gender theory*" rinvia a due panorami di pensiero diversi:

Si le group nominal "théorie du genre" est une traduction quasi littérale de "gender theory", les deux locutions ne sont pas pour moi absolument équivalentes. Lorsque j'utilise le vocable anglais, c'est pour indiquer que je parle de la "théorie du genre" dans sa version sinon originale, en tout cas "américaine". Et si j'emploie la locution française tantôt au singulier, tantôt au pluriel, c'est bien parce que la dite "théorie du genre" s'est pluralisée et diversifiée en traversant les frontières. (Berger 2013, 17)

Una questione che ricorda d'altronde quella sollevata in ambito traduttologico, e che ha portato a evoluzioni parallele dei campi di studio nelle diverse aree linguistiche o culturali: quando si parla di "*traductologie*" e di "*Translation Studies*" non si ha esattamente lo stesso panorama in mente. Si pensa non solo a nomi diversi, ma anche a configurazioni diverse di una disciplina comune, ma non per questo equivalente.⁵ In un campo come nell'altro è dunque necessario chiedersi come sia avvenuta la trasmissione del sapere, e cosa abbia favorito o impedito la trasmissione di un concetto o di una determinata comprensione di quel concetto, attraverso quella che Berger chiama la "resistenza della traduzione":

What, then, can be transmitted and how? What prevents transmission and what enables it? Or, perhaps more accurately, what makes it at once possible and impossible? The problem of transmission, of making sense across heterogeneous times, is also, to a large degree, a problem of translation, that is, of the conditions and ways in which certain discourses and what one used to call "ideas" are made to cross borders, whether temporal or spatial, internal (intra-linguistic and/or within the confines of a seemingly single context) or external (inter-linguistic and/or across different contexts), thus fostering connections between heterogeneous spaces and times. (Berger 2016, 8-9)

Una vera comprensione del ruolo della traduzione non può dunque limitarsi a scoprire cosa questa pratica sia stata in grado di far passare da una cultura all'altra, e da un sistema di pensiero all'altro, ma deve soprattutto indagare *come* questo è stato

⁵ Quando Luca Greco parla, nell'intervista citata in precedenza del "disorientamento" disciplinare e metodologico" degli studi di genere, aggiunge: "c'est l'avantage, je dirais, des *studies*, qui permettent de fédérer autour d'un objet des personnes provenant de disciplines et de traditions méthodologiques très diverses" (Greco in Kunert 2013, 132). Verrebbe dunque da chiedersi se la denominazione scelta nell'area anglofona per la scienza che si occupa di traduzione a seguito dell'influente articolo di Holmes (1972), "*Translation Studies*", abbia giocato un ruolo nella maggior apertura dell'area anglofona all'ingresso di altre discipline all'interno del campo di ricerca sulla traduzione.

fatto, e quali “resistenze” la traduzione abbia opposto nel processo. Se è vero, come diceva Ricœur, che “dans une traduction tout ne passe pas, mais toujours quelque chose passe” (Ricœur 1961, 451), credo sarebbe ancora più giusto dire che “dans une traduction tout ne passe pas, mais toujours quelque chose *se* passe”, e il nostro ruolo è proprio andare ad indagare cosa sia successo in questo passaggio.

È poi importante sottolineare che i problemi di traduzione non riguardano solo il passaggio di un determinato concetto da una comunità linguistica a un'altra, ma si presentano a ogni interazione tra individualità distinte. All'interno di una stessa lingua o di una stessa disciplina, le differenze diventano ancora più complesse da cogliere, ma proprio per questo anche più rivelatrici, perché “c'est justement là où l'on parle apparemment la même langue, là où l'on partage un même corps linguistique, que les différences sont à la fois les moins visibles et, par conséquent, les plus surprenantes” (Berger 2013, 14). Berger rivela infatti l’“hétérogénéité conceptuelle, [...] aussi productive qu'irréductible, du champ théorique des études de genre” (Berger 2013, 14)⁶ attraverso una conversazione tra Gayle Rubin e Judith Butler a proposito della loro diversa concezione dell'espressione “*différence sexuelle*”, termine chiave del pensiero femminista, eppure non per questo univoco.

GR: J'essayais plutôt de m'occuper de problèmes liés à la différence sexuelle, et à la variété du sexuel. Quand je parle de “différence sexuelle”, je m'aperçois en lisant ton article, “Contre les objets propres”, que tu l'utilises dans un sens très différent. Je me sers de ce terme pour me référer aux différentes pratiques sexuelles. Il me semble que toi, tu l'utilises en référence au genre.

JB: Tu veux dire que j'utilise le terme “différence sexuelle” au sens ou toi-même, dans “Marché aux femmes”, tu parles de “genre”?

GR: En fait, j'en suis pas sûre. Dis-moi comment tu utilises “différence sexuelle”, car je n'ai pas les idées claires à ce sujet. (Rubin e Butler 2002, 17)

Leggendo questo dialogo tra le due pensatrici sembra in fondo di sentire le parole di Cixous, che nel 2006 scriveva:

Au sujet d'une pensée de la différence sexuelle, nous sommes d'accord mais nous ne disons pas exactement la même chose. Autrement dit : nous disons toujours presque exactement la même chose. Nous nous disons : “nous disons *pasexactement* la meme chose”. J'ai à penser le *pasexactement*. Le *pasexactement*, le presque, le plus exactement possible longent les rives de ces instables que nous appelons “genres” et que nous prononçons à l'évasive sans jamais bien savoir où nous mènent des mots si forts. (Cixous 2006, 102-3)

Questo “*pasexactement*”, forse ancora più eloquente del “quasi” di Eco (2003) è in fondo l'essenza stessa della traduzione, e pensare la traduzione, proprio come pensare il genere, non è altro che “penser le *pasexactement*”, come ci invitano a fare le parole di Cixous (2006, 102).

Gli studi di genere non hanno però contribuito solo alla formazione e trasformazione dei linguaggi settoriali, ma anche di quelle “naturalisti”. Il sempre più

⁶ Questo capitolo era stato precedentemente pubblicato in rivista in versioni leggermente diverse e con un'interessante fluidità del titolo, che passa da “Les Fins de la ‘différence sexuelle’” (Berger 2008) a “La ‘Différence sexuelle’ ou les fins d'un idiome : Réflexion sur la théorie en traduction” (Berger 2009-2010), per diventare infine “Les fins d'un idiome ou la différence sexuelle en traduction (Berger 2013, 151-77).

frequente utilizzo di quella che viene chiamata “scrittura inclusiva” pone di fronte a questioni di traduzione, linguistica e letteraria, ma anche culturale, poiché questa pratica porta a una trasformazione delle norme d’uso ma anche, a lungo termine, della lingua stessa.

Il campo della scrittura inclusiva è un’ulteriore dimostrazione della possibilità di cambiamento ed evoluzione di ogni lingua. Lo dimostrano i tentativi di annullare la prevalenza del maschile come costruzione simbolica nella società e nella lingua (attraverso una “demaschilizzazione”, “femminilizzazione” o “neutralizzazione” del genere), processo che ha portato in Francia, e ancora di più in ambito francofono, a una lunga querelle sulla “*fémminisation*” della lingua francese.⁷ Persino l’Académie française, che si è strenuamente opposta a quelle che definiva “aberrations lexicales” (Académie française 2002), ha pubblicato a febbraio 2019 il primo rapporto di una commissione incaricata di studiare la questione (Académie française 2019), aprendo così alla possibilità di ulteriori cambiamenti nella lingua.

Ancora più interessanti sono i tentativi di andare anche oltre, verso soluzioni che sfidano la stessa concezione binaria di lingue basate su una distinzione tra maschile e femminile, agendo però su caratteristiche proprie alle lingue stesse. È il caso in italiano dell’utilizzo dell’asterisco o di “-u” come suffissi privi di genere, o dell’uso sempre più comune negli ambienti militanti anglofoni del “*they*” come soggetto singolare, attestato ora anche dall’ingresso nel dizionario Merriam Webster, che ne ha fatto la “parola dell’anno” per il 2019 e lo definisce come pronome “used to refer to a single person whose gender identity is nonbinary” (Merriam Webster 2019). Per quanto estranee alla lingua, queste soluzioni si basano infatti su una conoscenza profonda delle sue caratteristiche e su un intervento creativo che mira ad espanderne le possibilità. Inoltre, le forme diverse che la scrittura inclusiva ha assunto in lingue diverse ci costringono anche a chiederci come tradurre queste forme, a causa dei gradi di attenzione differenti all’inclusività nelle diverse lingue e culture, e a causa delle caratteristiche proprie di ogni singola lingua, che suggeriscono una forma e ne sconsigliano altre.⁸

Mi pare che ci sia però un errore di fondo nella comprensione attuale della scrittura inclusiva, che porta a vederla come una forma estrema di “*political correctness*”. Al contrario, queste pratiche di manipolazione del linguaggio sono da leggere come forma di resistenza a un linguaggio che non sembra interamente in grado di rendere conto di un cambiamento parallelo nella società, e quindi come rivendicazione di uno spazio di azione sul linguaggio e non come richiesta di una concessione dall’alto. Si tratta inoltre di un’evoluzione della lingua dovuta a una specifica intenzione di chi la parla, cosa insolita e per questo molto interessante, e sarebbe sbagliato anche in questo caso ridurne le intenzioni e i risultati alla sfera ideologica, perché i riflessi sulla lingua e sulla maniera di pensarla sono molto rilevanti. Che queste forme di scrittura si impongano o meno (e sarà l’uso a deciderlo), non v’è dubbio che abbiano contribuito a riportare la lingua al centro dell’attenzione dei e delle parlanti, mostrando le possibilità politiche implicite in ogni atto linguistico, ancora troppo spesso nascoste.

Nel quaderno del 1935 dedicato alle “Note per una introduzione allo studio della grammatica”, commentando il breve articolo di Benedetto Croce “Questa tavola rotonda è quadrata” (Croce 1905), Gramsci scrive:

⁷ Si vedano a questo proposito in particolare i lavori di Viennot (2014; 2015; 2018).

⁸ Si veda a questo proposito, per il caso della traduzione della scrittura inclusiva tra italiano e francese, Sofo (2019b).

La grammatica è “storia” o “documento storico”: essa è la “fotografia” di una fase determinata di un linguaggio nazionale (collettivo) [formatosi storicamente e in continuo sviluppo], o i tratti fondamentali di una fotografia. La quistione pratica può essere: a che fine tale fotografia? Per fare la storia di un aspetto della civiltà o per modificare un aspetto della civiltà? (Gramsci 1975: III, 2341-2342)

L’aspetto politico di ogni grammatica normativa non può che diventare il terreno di battaglia di lotte per il controllo sulla lingua e per “modificare” il pensiero che in essa si forma. Se “l’interrogation des normes ou de la norme ne peut jamais se faire, par définition, qu’à partir d’une position d’extériorité vécue ou postulée à la norme, donc depuis une position minoritaire” (Berger in Alfandary 2019, 72), sembra dunque giusto chiedersi con Gramsci, “Quante forme di grammatica possono esistere?” e quale ruolo possa essere svolto “dal controllo reciproco, dall’insegnamento reciproco, dalla ‘censura’ reciproca” (Gramsci 1975: III, 2342) nell’imporsi, in questo caso, di nuove forme che sfuggono alla grammatica tradizionale e all’ordine di pensiero che l’ha creata, ma che la lingua stessa ha contribuito a sua volta a formare.

Direzioni e prospettive future

In queste pagine, e soprattutto in quelle che seguiranno, abbiamo provato a tracciare il percorso dell’evoluzione dell’incontro tra genere e traduzione e tra genere e lingua. Come scrive Luca Greco: “si la parole a été un outil extrêmement puissant pour libérer les corps et les subjectivités dans les années 1960 et 1970 [...], ce que l’on peut souhaiter aujourd’hui aux sciences du langage c’est de sortir du placard le genre, les sexualités et les corps en en faisant enfin des objets linguistiques” (Greco 2014, 22). Nel tradurre e nel tradursi in parole si scovano quei significati che erano celati a noi stessi, e quindi ci è sembrato interessante scavare, andare a fondo nella ricerca e nella ricostruzione di un sé multiplo che si esprime attraverso le lingue diverse che abitano ognuno di noi.

Abbatere muri, che siano visibili o meno, scritti sul corpo, tra i confini o nelle parole, non è un modo di cancellare la soglia, bensì di riconoscerla e di integrarla in un processo di ri-creazione e di farne il punto focale dell’inclusione invece che dell’esclusione e dell’esclusività. In quel prefisso, il “*ri*” dell’italiano, il “*ré*” del francese,⁹ c’è forse la chiave della vicinanza tra traduzione e genere, in quanto forme di ripetizione e riproduzione.

Si tratta in entrambi i casi di forme che tendono verso la conformazione ad altre, ad una vicinanza che resta in equilibrio sulla linea dell’identità, eppure allo stesso tempo propongono una variazione, una diversità. Entrambe sono “performance”: tanto la traduzione, se vista come un’interpretazione o un’esecuzione del testo,¹⁰ quanto il genere che si distingue per definizione dal sesso in quanto “performance” sociale, ma è ovvio che una performance non è mai neutra. Come dice Berger, “la performance de genre est un acte citationnel, un acte de réitération des normes, mais la réitération n’est jamais une simple reproduction, d’où son potentiel politique” (Berger in Alfandary 2019, 68), ma lo stesso è vero anche della traduzione, ed è per questo che la

⁹ Si vedano a proposito della polisemia di questo prefisso: Weill (2009) e Gauchola Gamarra (2011-2012) e, con particolare riferimento alla relazione tra questo prefisso e la traduzione, Henry (2016).

¹⁰ A proposito dell’idea della traduzione come “esecuzione” del testo, Renata Colorni scrive: “i testi originali sono un po’ come le partiture musicali; le traduzioni sono un po’ come le esecuzioni o gli adattamenti di ciò che senza di essa tace, e con il tempo impallidisce, o si trasforma in geroglifico per i discendenti di chi scrisse l’irripetibile e intoccabile e inalterabile testo” (Colorni 2019 [2008], 41).

riproduzione offerta da entrambe non può che generare una “*différance*” in senso derridiano (Derrida 1972) piuttosto che una semplice differenza. Viene da chiedersi quindi se il superamento della binarietà essenziale che esiste tra produzione e riproduzione, tra originale e copia, possa spingerci verso una diversa configurazione delle identità testuali. Se i soggetti scriventi cambiano, o mutano la propria percezione di sé stessi, cambia anche la scrittura, e una percezione fluida delle identità non può che aprire a una percezione fluida del testo.

Laura Fontanella, in un testo pubblicato dalla casa editrice Asterisco, il cui nome rimanda proprio a una di quelle manipolazioni della lingua di cui abbiamo parlato in precedenza, evidenzia il modificarsi del panorama della traduzione alla luce delle teorie *queer*, che non sostituiscono ma complicano le questioni poste nelle fasi precedenti dei movimenti femministi:

Se la traduzione femminista degli anni Settanta si proponeva di tradurre testi sperimentali, ma anche di intervenire su testi apertamente sessisti modificandoli, se aveva per scopo quello di far emergere il ‘femminile’ attraverso neologismi e nuove narrazioni, ecco che non solo la traduzione transfemminista *queer* vuole porre la ‘femminilità’ su un piano equo rispetto al ‘maschile’, ma addirittura intende superare ambo i livelli, smontando direttamente questa duale opposizione, distruggendo lo stereotipo insito nel sistema binario stesso, dando voce alle vite marginali, ai generi non conformi, alle sessualità differenti. (Fontanella 2019, 90)

La questione, effettivamente, si complica, ma ancora una volta, nella storia della traduzione, il problema che si pone è lo stesso: attraverso il “*queering*” della traduzione (Baer e Kaindl 2018), ciò che si ricerca è un nuovo superamento della binarietà e uno smascheramento della sua artificiosità. Una delle destinazioni possibili di questo processo è quello che Murphy (2019) chiama un “*queering des Langues*”, ovvero una percezione della traduzione come strumento per rielaborare i rapporti tra le lingue, e al loro interno, scoprendo la pluralità linguistica di ogni testo, quell’eterolinguismo che Rainier Grutman, definisce come “la *présence dans un texte* d’idiomes étrangers, sous quelque forme que ce soit, aussi bien que de variétés (sociales, régionales ou chronologiques) de la langue principale” (Grutman 1997, 37).

Al centro della questione non c’è più il passaggio da una lingua all’altra, ma il rapporto tra le lingue e la loro copresenza negli atti linguistici di ogni giorno. Questo apre però anche ad una comprensione della pluralità interna alla lingua stessa, a un’opposizione della “Lingua” in quanto istituzione alla “lingua” in quanto entità instabile, incostante, e in eterno divenire. Quaquarelli e Suchet scrivono:

L’unité d’une langue est avant tout une fiction et une idée régulatrice, un récit qui a été écrit à un moment déterminé de l’Histoire, pour participer, avec d’autres récits encore (nation, culture, identité...), à la construction de notre Modernité. Si l’unité de ‘la’ langue, de toute langue, est avant tout une fiction, la traduction conçue comme transfert de A à B est l’une des formes de la mise en scène de cette fiction et, par là, l’une des formes de sa légitimation, de sa persistance et de sa résistance. (Quaquarelli e Suchet 2017, 14)

Una visione della lingua di questo tipo non può non avere conseguenze rilevanti sulla comprensione della traduzione come rapporto o relazione, piuttosto che come passaggio, perché “aborder la traduction après avoir établi que ‘la langue’ n’existe pas, c’est un peu comme faire s’écrouler un pont : il ne reste plus de langue assez stable pour constituer une berge” (Suchet 2014, 32). Non serve infatti (né è possibile)

costruire un ponte tra due lingue o tra due generi, perché si tratta di due rive in movimento.¹¹ Serve piuttosto indagare ciò che scorre tra una riva e l'altra, e dare spazio al suo fluire.

L'insegnamento della lunga storia dell'incontro tra genere e traduzione è però molteplice, e può dirci molto anche del futuro della traduzione. Nella storia della traduzione femminista, il soggetto che traduce è spesso un soggetto collettivo. L'aspetto profondamente collaborativo della traduzione in ambito femminista non deriva infatti solo dalle pratiche di stretta collaborazione tra autrice e traduttrice per la ri-creazione del testo in un'altra lingua,¹² ma soprattutto da una visione della pratica di traduzione come uno sforzo collettivo da eseguire a più mani, per dare voce ad altre donne che possano aggiungersi al coro polifonico e non unitario del pensiero femminista transnazionale. Queste pratiche ci portano dunque a superare non solo il tabù della "paternità" dell'opera letteraria, ma anche quello della "paternità" della traduzione, sfidandola con una moltiplicazione delle voci traducanti.

La traduzione collaborativa¹³ è oggi una realtà sempre più diffusa e le opportunità di rapidità e di condivisione offerte dal digitale ci stanno rapidamente portando a un'ulteriore svolta del campo della traduzione, quella "tecnologica" (Jiménez-Crespo 2017). Troppo spesso percepita come nemica delle scienze umane, la tecnologia digitale può infatti aprire nel campo della traduzione a possibilità inedite di intervento diretto nella società, favorendo la condivisione del sapere e dell'informazione, in particolare in contesti caratterizzati da censura o limitazione della libertà di parola.

Se le pratiche descritte e analizzate in queste pagine hanno un comune denominatore, si tratta sicuramente di una visione della traduzione come strumento di intervento sulla società. In chiusura del suo saggio "*Pour une linguistique d'intervention*", Tullio De Mauro scriveva:

C'est en décrivant les langues, leurs normes et l'enchevêtrement complexe de leurs usages au sein d'une société donnée, et en rendant cette même société consciente de sa situation linguistique, des clivages dus à la disparité des connaissances des langues principales du pays ou des normes d'usage que l'establishment affectionne, ainsi que des problèmes sociaux et éducatifs qui peuvent venir de l'accentuation de ces clivages, que la linguistique intervient dans la vie d'une société et influence sa *Sprachkultur*. (De Mauro 2014, 5)

Il mio invito a una *traductologie d'intervention*¹⁴ è dunque un invito a una disciplina che sia in grado di riconoscere il proprio ruolo nella società, e che oltre a proporre quella descrizione che De Mauro vede come formatrice di una coscienza del rapporto tra lingua e società, rivendichi anche la differenza intrinseca della traduzione come pratica e come campo di studi, per farne un'arma di intervento diretto, sul testo quanto sul mondo che la circonda, e non un semplice strumento di passività in servizio di un originale, di una cultura dominante o di meccanismi di potere preesistenti. In breve,

¹¹ A proposito dell'inadeguatezza della metafora del ponte per la traduzione, si veda: Sofò (2019c).

¹² Queste pratiche di scambio e collaborazione tra autore o autrice e traduttore e traduttrice non sono ovviamente esclusive della traduzione femminista, ma appartengono a molta traduzione letteraria, sebbene siano presenti in proporzioni sicuramente maggiori in questo ambito. Si vedano a questo proposito, a titolo di esempio per il caso delle traduzioni di Nicole Brossard da parte di Barbara Godard, l'articolo di Bertacco (2003) e il saggio di Karpinski (2015) sull'analisi genetica della traduzione.

¹³ A proposito delle possibilità offerte dalla traduzione collaborativa si vedano Monti e Schnyder (2018), Lacour *et al.* (2010).

¹⁴ Già Ladmiral parlava della "traductologie" come "linguistique d'intervention" (Ladmiral 1980).

una disciplina che non rinunci allo spazio di intervento che la traduzione concede e che troppo spesso non le è stato concesso, ma che forse ancora più spesso non si è concessa, autocensurandosi. E mi pare che una *traductologie d'intervention* non possa evitare di dedicarsi al modo in cui si traduce e ci si traduce al limite, al margine, sulla soglia intesa come punto di azione e reazione e quindi non come spazio di emarginazione, ma come spazio che rimargina, che rimedia, perché trova altri mezzi per esprimere e perché cura, o quantomeno lenisce ferite sociali e individuali che rischiano di squarciare le tele fragili dell'identità e del linguaggio.

Bibliografia

- Académie Française. 2002. "Féminisation des noms de métiers, fonctions, grades et titres." 21 marzo 2002. Consultato il 31 dicembre 2019. <http://www.academie-francaise.fr/actualites/feminisation-des-noms-de-metiers-fonctions-grades-et-titres>
- Académie Française. 2019. "La féminisation des noms de métiers et de fonctions." 28 febbraio 2019. Consultato il 31 dicembre 2019. http://www.academiefrancaise.fr/sites/academiefrancaise.fr/files/rapport_feminisation_noms_de_metier_et_de_fonction.pdf
- Alfandary, Isabelle. 2019. "Entretien avec Anne-Emmanuelle Berger." *Rue Descartes* 95 : 58-79.
- Baer, Brian James e Klaus Kaindl (a cura di). 2018. *Queering Translation, Translating the Queer: Theory, Practice, Activism*. Londra-New York: Routledge.
- Berger, Anne-Emmanuelle. 2008. "Les Fins de la 'différence sexuelle'." *Théorie Littérature Enseignement* n. speciale *Traduction, Traductions*: 153-64.
- Berger, Anne-Emmanuelle. 2009-2010. "La 'Différence sexuelle' ou les fins d'un idiome: Réflexion sur la théorie en traduction." *Asylon(s)* 7 (luglio 2010). Consultato il 31 dicembre 2019. <http://www.reseau-terra.eu/article942.html>
- Berger, Anne-Emmanuelle. 2013. *Le Grand théâtre du genre: Identités, sexualités et féminisme en "Amérique"*. Paris: Belin.
- Berger, Anne-Emmanuelle. 2016. "Gender Springtime in Paris: A Twenty-First-Century Tale of Seasons." *différences: A Journal of Feminist Cultural Studies* 27.2: 1-26.
- Bertacco, Simona. 2003. "The Canadian Feminists' Translation Project: Between Feminism and Postcolonialism." *Linguistica Antverpiensia. New Series – Themes in Translation Studies* 2: 233-45.
- Brossard, Nicole. 1977. *L'Amer ou le chapitre effrité*. Montréal: Quinze.
- Brossard, Nicole. 1980. *Amantes*. Montréal: Quinze.
- Brossard, Nicole. 1983. *These Our Mothers or: The Disintegrating Chapter*, traduzione di Barbara Godard. Toronto: Coach House Press.
- Brossard, Nicole. 1984. *Journal intime*. Montréal: Les Herbes rouges.
- Brossard, Nicole. 1986. *Lovhers*, traduzione di Barbara Godard. Montréal: Guernica.
- Brossard, Nicole. 1987a. *Sous la langue / Under Tongue*, traduzione di Susanne de Lotbinière-Harwood. Montréal-Charlottetown: L'essentielle-Gynergy Press.
- Brossard, Nicole. 1987b. *Le désert mauve*. Montréal: Éditions de l'Hexagone.

- Brossard, Nicole. 1990. *Mauve Desert*, traduzione di Susanne de Lotbinière-Harwood. Toronto: Coach House Press.
- Brossard, Nicole. 1999. *She Would Be the First Sentence of My Next Novel / Elle serait la première phrase de mon prochain roman*, traduzione di Susanne de Lotbinière-Harwood. Toronto: Mercury Press.
- Brossard, Nicole. 2001. *Hier*. Montréal: Québec Amérique.
- Brossard, Nicole. 2005. *Yesterday at the Hotel Clarendon*, traduzione di Susanne de Lotbinière-Harwood. Toronto: Coach House Press.
- Castro, Nayelli. 2018. "La Méthode traductologique : Un récit polyphonique." In *Pour une interdisciplinarité réciproque : Recherches actuelles en traductologie*, a cura di Marie-Alice Belle, Álvaro Echeverri, 19-32. Arras: Artois Presses Université.
- Chamberlain, Lori. 1988. "Gender and the Metaphorics of Translation." *Signs: Journal of Women and Culture in Society* 13.3: 454-72.
- Cixous, Hélène. 1994. "Preface." In *The Hélène Cixous Reader*, a cura di Susan Sellers, XV-XXII. Londra-New York: Routledge.
- Cixous, Hélène. 2006. "Nous en somme." *Littérature* 142 (juin): 102-12.
- Colorni, Renata, 2019 (2008). Discorso di accettazione del Premio di traduzione letteraria, Urbino 2008. In *L'arte di esitare: Dodici discorsi sulla traduzione*, a cura di Stefano Arduini e Ilide Carmignani, 35-48. Milano: Marcos y Marcos.
- Croce, Benedetto. 1905. "Questa tavola rotonda è quadrata'." *La Critica: Rivista di letteratura, storia e filosofia* 3: 531-4.
- Curti, Lidia. 2018. *La voce dell'altra: Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*. Milano: Meltemi.
- De Mauro, Tullio. 2014. "Pour une linguistique d'intervention." *Dossiers d'HEL*: 1-7.
- Delisle, Jean. 1993. "Traducteurs médiévaux, traductrices féministes : Une même éthique de la traduction ?" *Traduction, terminologie, rédaction* 6.1 (I semestre): 203-30.
- Derrida, Jacques. 1972. "La différance." In *Marges de la philosophie*, 1-29. Paris: Éditions de Minuit.
- D'Hulst, Lieven. "Sur le rôle des métaphores en traductologie contemporaine." *Target* 4.1: 33-51.
- Eco, Umberto. 2003. *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Flotow, Louise von. 1991. "Feminist Translation: Contexts, Practices and Theories." *Traduire la théorie* 4.2 (II semestre): 69-84.
- Flotow, Louise von. 1997. *Translation and Gender: Translating in the 'Era of Feminism'*. Manchester-Ottawa: St. Jerome-University of Ottawa Press.
- Fontanella, Laura. 2019. *Il corpo del testo: Elementi di traduzione transfemminista queer*. Sesto San Giovanni: Asterisco Edizioni.
- Gauchola Gamarra, Roser. 2011-2012. "Polysémie et dérivation : L'exemple du préfixe 're-' en français." *Cuadernos de investigación filológica* 37-38: 117-38.
- Gauvin, Lise. 1984. *Lettres d'une autre*. Montréal: Éditions de l'Hexagone.
- Gauvin, Lise. 1989. *Letters from an Other*, traduzione di Susanne de Lotbinière-Harwood. Toronto: Women's Press.

- Godard, Barbara. 1989. "Theorizing Feminist Discourse/Translation." *Tessera* 6 (primavera): 42-53.
- Gramsci, Antonio. 1975. (1935). "Quaderno 29 (XXI): Note per una introduzione allo studio della grammatica." In Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, vol. III, *Quaderni 12 – 29*, 2341-51. Torino: Einaudi.
- Greco, Luca. 2014. "Les recherches linguistiques sur le genre : un état de l'art." *Langage et société* 148 (II semestre): 11-29.
- Grutman, Rainier. 1997. *Des langues qui résonnent : L'hétérolinguisme au XIX^e siècle québécois*. Québec: Fides.
- Guarracino, Serena. 2017. *La traduzione messa in scena: Due rappresentazioni di Caryl Churchill in Italia*. Perugia: Morlacchi Editore.
- Henry, Jacqueline. 2016. "Reformuler, réécrire, recréer... : Des concepts connexes à la verbalisation en traduction." *Traduction, terminologie, rédaction* 29.1 (I semestre): 17-31.
- Holmes, James. 1972. "The Name and Nature of Translation Studies." In *Translated!: Papers on Literary Translation and Translation Studies*, a cura di James Holmes, 66-80. Amsterdam: Rodopi.
- Jiménez-Crespo, Miguel A. 2017. *Crowdsourcing and Online Collaborative Translations: Expanding the limits of Translation Studies*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- Karpinski, Eva C. 2015. "Gender, Genetics, Translation: Encounters in the Feminist Translator's Archive of Barbara Godard." *Linguistica Antverpiensia. New Series – Themes in Translation Studies* 14: 19-39.
- Kunert, Stéphanie. 2013. "Genre, langage et sexualité : Entretien avec Luca Greco." *Communication & langages* 177.3: 125-34.
- Lacour, Philippe, Aurélien Béné, Franck Eyraud, Any Freitas e Diana Zambon. 2010. "TIC, collaboration et traduction : Vers de nouveaux laboratoires numériques de translocalisation culturelle." *Meta* 55.4 (dicembre): 674-92.
- Ladmiral Jean-René. 1980. "Traduction philosophie et linguistique d'intervention." *Linx* n. speciale 1: 64-74.
- Lotbinière-Harwood, Susanne de. 1991. *Re-Belle et Infidèle: La traduction comme pratique de réécriture au féminin / The Body Bilingual: Translation as a Rewriting in the Feminine*. Montréal-Toronto: Éditions de remue-ménage-The Women's Press.
- Malena, Anne, Julie Tarif. 2015. "La Traduction féministe au Canada et les théories postcoloniales : Une influence réciproque ?" *Atelier de traduction* 24: 107-21.
- Mattioli, Emilio. 2017 (1975). "La traduzione come genere letterario." In *Il problema del tradutte (1965-2005)*, a cura di Antonio Lavieri, 55-74. Modena: Mucchi Editore.
- Ménage, Gilles. 1729. *Menagiana, ou Les bons mots et remarques critiques, historiques, morales et d'érudition de Monsieur Ménage*. Paris: Delaulne.
- Meschonnic, Henri. 1973. *Pour la poésie II : Épistémologie de l'écriture poétique et de la traduction*. Paris: Gallimard.
- Merriam-Webster. 2019. "They." Consultato il 31 dicembre 2019. <https://www.merriam-webster.com/dictionary/they>
- Monti, Enrico e Peter Schnyder. 2018. *Traduire à plusieurs, collaborative translations*. Paris: Orizons.

- Murphy, Amanda. 2019. "Poétiques hétérolingues : Le queering des Langues ? L'exemple de Katalin Molnár." *de genere* 5: 74-87.
- Offen, Karen. 2006. "Le Gender est-il une invention américaine ?" *Clio: Femmes, Genre, Histoire* 24: 291-304.
- Quaquarelli, Lucia, Myriam Suchet, "Pratiquer l'indiscipline, traduire." *Écritures* 9: 13-20.
- Ricœur, Paul. 1961. "Civilisation universelle et cultures nationales." *Esprit* 29: 439-53.
- Rubin, Gayle, Judith Butler. 2002. "Entretien : Marché au sexe." In *Marché au sexe*, a cura di Eliane Sokol, traduzione di Eliane Sokol e Flora Bolter. Paris: EPEL.
- Sardin, Pascale. 2009. "Colloque sentimental." *Palimpsestes* 22: 9-21.
- Scott, Gail. 1987. *Heroïne*. Toronto: Coach House Press.
- Scott, Gail. 1988. *Héroïne*, traduzione di Susanne de Lotbinière-Harwood. Montréal: Éditions du remue-ménage.
- Simon, Sherry. 1996. *Gender in Translation: Cultural Identity and the Politics of Transmission*. Londra-New York: Routledge.
- Sofo, Giuseppe. 2019a. "Il velo che svela: La traduzione come custode e rivelatrice del segreto letterario." *Elephant & Castle* 20 (settembre): 4-21.
- Sofo, Giuseppe. 2019b. "Traduction du langage inclusif et échanges entre le français et l'italien." *Savoirs en prisme* 10. Consultato il 31 dicembre 2019. <https://savoisenprisme.com/numeros/10-2019-les-nouvelles-formes-decriture/traduction-du-langage-inclusif-et-echanges-entre-le-francais-et-litalien/>
- Sofo, Giuseppe. 2019c. "Du pont au seuil : Un autre espace de la traduction." *TRANS* 24. Consultato il 31 dicembre 2019. <https://journals.openedition.org/trans/2335>
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 2000 (1992). "The Politics of Translation." In *The Translation Studies Reader*, a cura di Lawrence Venuti, 397-416. Londra-New York: Routledge.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 2010. "From the Translator." In Aimé Césaire, *A Season in the Congo*, traduzione di Gayatri Chakravorty Spivak, VII-VIII. Londra-New York-Calcutta: Seagull Books.
- Suchet, Myriam. 2014. *L'Imaginaire hétérolingue : Ce que nous apprennent les textes à la croisée des langues*. Paris: Garnier.
- Vieira, Else Ribeiro Pires. 1999. "Liberating Calibans: Readings of *Antropofagia* and Haroldo de Campos' Poetics of Transcreation." In *Post-colonial Translation: Theory and Practice*, a cura di Susan Bassnett, Harish Trivedi, 95-113. Londra-New York: Routledge.
- Viennot, Eliane. 2014. *Non, le masculin ne l'emporte pas sur le féminin : Petite histoire des résistances de la langue française*. Donnemarie-Dontilly: Éditions iXe.
- Viennot, Eliane (a cura di). 2015. *L'Académie contre la langue française : Le dossier "féminisation"*. Donnemarie-Dontilly: Éditions iXe.
- Viennot, Eliane. 2018. *Le langage inclusif : Pourquoi, comment*. Donnemarie-Dontilly: Éditions iXe.
- Weill, Isabelle. 2009. "Re- dans tous ses états, un 'préfixe' marquant l'aspect implicatif." *Linx* 60: 119-40.

Wilhelm, Jane. 2014. "Anthropologie des lectures féministes de la traduction." *Lecture et traduction* 27.1 (I semestre): 149-88.